

PATRISTICA

Guglielmo e Doroteo due monaci saggi

di **Gianfranco Ravasi**

Sappiamo che trovare un titolo per un libro è sempre un'impresa non semplice. In passato era il tema dell'opera a guidare la scelta, ora è l'allusività, la provocazione, l'ammiccamento a prevalere e la copertina ne è spesso l'attestazione più icastica (nel positivo e nel negativo, come spesso insegna in modo graffiante il bravissimo Stefano Salis su queste stesse pagine). Ebbene, un titolo come *Lettera d'oro* per un testo scritto nel 1144 è per molti aspetti una sorpresa per la sua originalità. Peccato, però, che a inventarlo non sia stato l'autore, il monaco cistercense Guglielmo di Saint-Thierry, ma un raffinato studioso, il francese Jean Mabillon, anch'egli monaco benedettino, oltre mezzo millennio dopo. Egli, infatti, nel 1690, dall'alto del suo seggio di membro dell'Académie Royale des Inscriptions et Medailles di Parigi, definirà lo scritto di Guglielmo aurea epistola, una «lettera d'oro», un epiteto che cancellerà la più modesta ma più diretta titolazione proposta dall'autore, *Lettera ai fratelli di Mont-Dieu*.

Questi ultimi erano i monaci certosini di un'abbazia che si trovava nella diocesi di Reims, così come in quell'area della Champagne francese era situato sia il monastero di Saint-Thierry del quale Guglielmo era stato abate, sia quello di Signy ove allora risiedeva e ove stava scrivendo queste pagine. Fogli di intensa dottrina ma anche di forte impatto personale e di fascino stilistico, al punto di meritarsi proprio l'appellativo di *lettera aurea*. Questo scrittore spirituale, infatti, in quelle pagine stava riversando il suo cuore e non solo la sua intelligenza, adottando come filo conduttore la sua stessa esistenza ed esperienza interiore. Non per nulla la metafora che si intravede in filigrana è quella del cammino perché «a nessuno è concesso di rimanere a lungo nel medesimo stato. Il servo di Dio non può, sempre, che avanzare o venir meno. O si sforza verso l'alto o viene incalzato verso le regioni più profonde» (n. 38).

L'itinerario è anche biografico perché Guglielmo era passato dalla tradizionale forma monastica benedettina a quella riformata cistercense. Ma è soprattutto il percorso teologico-spirituale a reggere

la trama della *Lettera*, secondo la triplice scansione antropologica che, per certi versi, è già elaborata dall'apostolo Paolo: dall'uomo "animale", avviluppato nella sensorialità e sensualità, si passa all'uomo "razionale", avvolto dal cono di luce dell'intuizione e dell'intelligenza, per approdare al fulgore supremo dell'uomo "spirituale", pervaso dallo Spirito di Dio. Quest'ultimo grado di ascesa segna l'ingresso nell'infinito e nell'eterno di Dio, e comprende una piena comprensione d'amore, come Guglielmo dirà in una precedente sua opera, lo *Speculum fidei* (altro bel titolo, «specchio della fede»): *amor ipse intellectus est*, l'amore che diventa intelligenza perfetta.

Giunta a quell'apice, la persona non vive solo con Dio ma in Dio, anzi, come Dio. È la metamorfosi radicale, la trasformazione tipica di ogni autentica esperienza mistica. Come osserva Cecilia Falchini, monaca di Bose, curatrice della versione dal latino dello scritto guglielmino, su quella vetta spirituale, «il credente non può voler altro da ciò che vuole Dio, non può amare altro da ciò che Dio ama, e tutto impara a vedere con gli occhi stessi di Dio, con gli occhi della sua volontà e del suo amore». Emozionanti sono, poi, le pagine che l'ex abate di Saint-Thierry dedica alla solitudine nella cella (sono in nn. 94-186), alla catarsi che quel tempo di silenzio genera nell'anima, alla capacità raffinata di introspezione che si crea nella profondità del cuore e della mente durante l'isolamento dal brusio del mondo.

Facciamo ora un salto a ritroso di sei secoli e trasferiamoci a migliaia di chilometri di distanza. Siamo in un territorio che è spesso nei primi titoli delle cronache, nonostante la modesta estensione di 378 chilometri quadrati, nei quali si accalca una popolazione di quasi due milioni di abitanti. Si tratta della ormai famosa "striscia" di Gaza, lunga una quarantina di chilometri, compresa tra il Mediterraneo e il deserto, un'area dalle zolle oggi insanguinate e bruciate dal sole. Nel Nuovo Testamento Gaza è citata una sola volta come tappa del viaggio di ritorno da Gerusalemme di un alto funzionario della regina di Etiopia, Candace (Atti degli Apostoli 8,26-40). In quest'area in epoca bizantina si erano insediati vari eremiti, che vivevano sul modello dei loro colleghi della Tebaide egiziana, regione a loro facilmente accessibile.

Il primo, cistercense e abate di Saint-Thierry, ha scritto una «Lettera d'oro». Il secondo, vissuto a Gaza, ha lasciato brevi testi, ora pubblicati

Il territorio di Gaza era allora il granaio della Palestina a causa della fertilità dei campi, il regime idrico favorevole, il clima temperato. Qui giunse nel VI secolo da Antiochia un giovane benestante, Doroteo, che fu accolto in un monastero dove fu curata la sua formazione spirituale, mentre egli si dedicava a curare gli infermi. Ma alla fine fu lui stesso a fondare un nuovo monastero e ad esserne la guida fino alla morte. Abbiamo ora la possibilità di leggere nella versione italiana, curata da un'altra monaca di Bose, Lisa Cremaschi, la piccola galassia dei suoi scritti. Vari e variegati sono i suoi insegnamenti ascetici, destinati a infrangere – come egli suggerisce – «il muro di bronzo» che la nostra volontà perversa erige tra noi e Dio; molteplici sono le sue lettere rivolte ai fratelli che convivono con lui nel monastero e che si ammalano o sono tentati o sperimentano la crisi o diventano insofferenti alla solitudine.

Per riassumere uno degli orizzonti tematici più cari a Doroteo vorremmo, però, ricorrere a una sua parabola simbolica che si può leggere in queste pagine e che noi sintetizziamo. Mi piace immaginare questo monaco mentre racconta il suo esempio ai fratelli che lo ascoltano, tracciando un disegno geometrico nella polvere del deserto. In pratica egli dice: «Pensate a un cerchio tratteggiato per terra. Il cerchio è il mondo e il centro è Dio. I raggi sono le vie degli uomini: quanto più essi avanzano, tanto più si avvicinano a Dio ma anche si avvicinano di più tra di loro. E viceversa». Quanto più si alza il livello della fede autentica, tanto più cresce l'amore fraterno e quanto più ci si stringe nella comunione solidale, tanto più ci si lega a Dio. Come scriveva l'apostolo Giovanni, chi ama Dio ama anche il prossimo e viceversa: questa è la fede vera. E Doroteo concludeva con questo appello: «Imparate a portare i pesi gli uni degli altri, imparate a rispettarvi a vicenda. E il vostro amore vicendevole vinca su tutto ciò che accade».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guglielmo di Saint-Thierry, Lettera d'oro, a cura di Cecilia Falchini, Qiqajon, Bose (Biella), pagg. 206, € 18,00.

Doroteo di Gaza, Comunione con Dio e con gli uomini, a cura di Lisa Cremaschi, Qiqajon, Bose (Biella), pagg. 329, € 28,00.